



absi  
Associazione Biblica della Svizzera Italiana



Associazione Italiana di Cultura Classica  
Delegazione della Svizzera Italiana



**ALLE RADICI DELLA CULTURA EUROPEA PER LA VITA DI TUTTI (III CICLO): FELICITÀ/BEATITUDINE/GIOIA**

**2. 14 maggio 2019**

## **Felicità, beatitudine e gioia nelle culture greca e latina antiche: osservazioni introduttive e cenni di letture testuali**

**Prima relazione: Maria Belponer, *La felicità dei Greci***

### **La felicità di Esiodo e dei poeti lirici**

Una definizione in negativo: assenza di colpa, assenza di dolore (Esiodo, Alcmane)

L'asse del tempo: vivere nel presente, senza rinunciare al futuro (Bacchilide)

### **La felicità nell'orizzonte dei tragici**

Vivere con moderazione (Eschilo)

La negazione della felicità (Euripide)

### **La storia dei Cresos e Solone**

L'asse del tempo nella vicenda di Edipo: Edipo come Cresos e l'infelice condizione del tiranno

### **La felicità dei filosofi**

Socrate, maschera della virtù e della vita felice (Platone, *Gorgia*)

La vera felicità è altrove? (Platone, *Apologia*, *Fedone*)

Il modello della felicità nella *polis* e la *Kallipolis* (Platone, *Repubblica*) e nel *lógos epitáphios* di Tucidide

Il binomio felicità-virtù (Aristotele, *Etica a Nicomaco*)

La risposta aristotelica a Erodoto e la felicità nel tempo (Aristotele, *Etica a Nicomaco*)

Maria Belponer, dopo la laurea in Storia greca all'Università degli studi di Milano, ha conseguito il dottorato di ricerca in Italianistica e filologia classico-medievale all'Università Ca' Foscari di Venezia, con una tesi su *La Lira di Giovanni Pascoli. Storia, fisionomia e ruolo di un'antologia scolastica*. Dal 1987 è docente titolare di latino e greco al Liceo "Arnaldo" di Brescia. Si è occupata principalmente del rapporto tra le letterature antiche e quella contemporanea, in particolare indagando le tematiche inerenti il mito e le sue riletture negli autori del tardo Ottocento e del primo Novecento, specificamente in G. D'Annunzio e G. Pascoli, di cui ha curato rispettivamente l'edizione Garzanti di *Alcyone* e l'edizione BUR dei *Poemi conviviali*. Delle sue pubblicazioni segnaliamo inoltre: *Epica antica*, Milano, Principato, 1993 (traduzioni e commenti da Omero e Virgilio, opera riedita nel 2003 con il titolo *Il mondo degli eroi*); *Teorici dell'Arcadia. «Una verità ascosa sotto bella menzogna»* e *Giambattista Vico. La fantasia dell'umanità fanciulla*, in *Il mito nella letteratura italiana*, II, *Dal Barocco all'Illuminismo*, a cura di F. Cossutta, Brescia, Morcelliana, 2006; *La traccia della Bibbia nel Diritto universale di Vico*, in *Gli scrittori italiani e la Bibbia. Atti del convegno di Portogruaro 21-22 ottobre 2009*, a cura di T. Piras, Trieste, Eut, 2011; cur. di Sofocle, *Filottete*, Firenze, Giunti, 1995 e (con T. Piras) di *La Bibbia nella letteratura italiana* (opera diretta da Pietro Gibellini), 6: *Dalla controriforma all'età napoleonica*, Brescia, Morcelliana, 2017.

## LA FELICITÀ DEI GRECI

### La felicità di Esiodo e dei poeti lirici

#### Esiodo, *Erga*, 826-28

Beato e felice chi,  
dei giorni tutto questo  
sapendo, lavora senza colpa davanti agli dei,  
conosce gli auspici e non trasgredisce le  
regole giuste.

τάων εὐδαίμων τε καὶ ὄλβιος, ὅς τάδε πάντα  
εἰδὼς ἐργάζεται ἀναίτιος ἀθανάτοισιν,  
ὄρνιθας κρίνων καὶ ὑπερβασίας ἀλειίνων.

#### Alcmane, fr. 1 (Partenio del Louvre)

Felice chi, guidato dalla saggezza, tesse il suo giorno senza pianto	ὁ δ' ὄλβιος, ὅστις εὐφρων ἀμέραν [δι]απλέκει ἄκλαυτος·
---	---

#### Bacchilide, Ep. 3, 75-82

Disse il sovrano Apollo  
al figlio di Ferete:  
«Nella tua condizione di mortale devi nutrire  
una duplice opinione, che domani sarà l'unico giorno  
in cui vedrai la luce del sole  
e che per cinquant'anni  
vivrai in agiata ricchezza.  
Allieta il tuo animo nell'agire con pietà, giacché questo  
è il sommo guadagno»  
[trad. Massimo Giuseppetti]

ὁ δ' ἄναξ [Ἀπόλλων  
ὁ βουκό]λος εἶπε Φέρη[τος υἱί:  
θνατὸν εὔντα χρῆ διδύμους ἀέξειν  
γνώμας, ὅτι τ' αὔριον ὄψει  
μοῦνον ἀλίου φάος,  
χῶτι πεντήκοντ' ἔτα  
ζωὰν βαθύπλουτον τελεῖς.  
ὅσια δρῶν εὐφραϊνε θυμόν: τοῦτο γὰρ  
κερδέων ὑπέρτατον.

## La felicità nell'orizzonte dei tragici

Eschilo, *Eumenidi*, 526 ss.

μήτ' ἀνάρχετον βίον  
μήτε δεσποτούμενον  
αἰνέσης.  
παντὶ μέσω τὸ κράτος  
θεὸς ὤπασεν, ἄλλ'  
ἄλλα δ' ἐφορεύει.  
ξύμμετρον δ' ἔπος λέγω,  
δυσσεβίας μὲν ὕβρις  
τέκος ὡς ἐτύμως:  
ἐκ δ' ὑγιεί-  
ας φρενῶν ὁ πάμφιλος  
καὶ πολύευκτος ὄλβος.

Senza freno di leggi non lodare la vita, né senza libertà. Sempre il giusto mezzo prevalga. Questo volle il dio, che i casi diversi diversamente sorveglia e dirige. E sia qui ripetuto il detto «Di Empietà verissima figlia è Tracotanza». Da equilibrio di mente nasce felicità a tutti cara, da tutti desiderata. [trad. Manara Valgimigli]

Sofocle, *Antigone*, 582 ss.

Felici quelli che in vita non assaggiarono la sventura!  
A chi da un Dio fu scrollata la casa, per costui non c'è sciagura che non si propaghi su tutta l'estensione del suo sangue.  
Così sotto le marine tracie raffiche il maroso, quando galoppa sull'oscurità sottomarina, rotola, suscitandola dal fondo, la nera rena; e sferzate dai venti, investite dai flutti, con gemito ne rimbombano le spiagge.  
[trad. Camillo Sbarbaro]

εὐδαίμονες οἷσι κακῶν ἄγευστος αἰών.  
οἷς γὰρ ἂν σεισθῆ θεόθεν δόμος, ἄτας οὐδὲν ἐλλείπει γενεᾶς ἐπὶ πλῆθος ἔρπον:  
ὄμοιον ὥστε ποντίαις οἶδμα δυσπνόοις ὅταν Θρήσσαισιν ἔρεβος ὕφαλον ἐπιδράμη πνοαῖς,  
κυλίνδει βυσσόθεν κελαινὰν θῖνα καὶ δυσάνεμοι, στόνῳ βρέμουσι δ' ἀντιπλήγεις ἄκται.

**Sofocle, *Edipo re*, 1186 ss.**

Ahi, generazioni dei mortali,  
come pari al nulla la vostra  
vita io calcolo!  
Quale uomo, quale,  
riporta felicità maggiore  
che sembrare beato,  
e con quest'apparenza scomparire?  
Avendo a esempio la tua,  
la tua sorte, la tua,  
o misero Edipo, nessuna condizione  
mortale stimo felice  
[trad. Raffaele Cantarella]

ὦ γενεαὶ βροτῶν,  
ὡς ὑμᾶς ἴσα καὶ τὸ μηδὲν ζώσας ἐναριθμῶ.  
τίς γάρ, τίς ἀνὴρ πλέον  
τᾶς εὐδαιμονίας φέρει  
ἢ τοσοῦτον ὅσον δοκεῖν  
καὶ δόξαντ' ἀποκλῖναι;  
τὸν σὸν τοι παράδειγμ' ἔχων,  
τὸν σὸν δαίμονα, τὸν σὸν, ὃ τλαῖμον Οἰδιπόδα,  
βροτῶν  
οὐδὲν μακαρίζω

**Euripide, *Medea*, 1224 ss.**

«Non ora per la prima volta ritengo che le cose  
umane sono un'ombra; e senza timore  
affermo che quelli che credono di avere  
intelletto sapiente e acuto, meritano la  
punizione più grave. Fra i mortali non esiste  
uomo felice; certo, se gli arriva la prosperità  
uno può diventare più fortunato di un altro,  
ma felice mai»

τὰ θνητὰ δ' οὐ νῦν πρῶτον ἡγοῦμαι σκιάν,  
οὐδ' ἂν τρέσας εἴποιμι τοὺς σοφοὺς βροτῶν  
δοκοῦντας εἶναι καὶ μεριμνητὰς λόγων  
τούτους μεγίστην μωρίαν ὀφλισκάνειν.  
θνητῶν γὰρ οὐδεὶς ἐστὶν εὐδαιμῶν ἀνὴρ:  
ὄλβου δ' ἐπιρρυέντος εὐτυχέστερος  
ἄλλου γένοιτ' ἂν ἄλλος, εὐδαιμῶν δ' ἂν οὔ.

## La storia di Creso e Solone

### Erodoto, *Storie*, I, 28-33

[28] Trascorrendo poi il tempo ed essendo stati sottomessi quasi tutti i popoli stanziati al di qua del fiume Alis - infatti eccetto Cilici e Licii Creso teneva sotto il proprio dominio, avendoli sottomessi, tutti gli altri - e questi sono: Lidi, Frigi, Misi, Mariandini, Calibi, Paflagoni, i Traci Tini e Bitini, Cari, Ioni, Dori, Eoli, [29] Panfili - essendo stati assoggettati appunto questi (popoli), giungono a Sardi, che era all'apice per ricchezza, tutti gli altri intellettuali (provenienti) dalla Grecia che si trovavano a vivere in quell'epoca, quando ciascuno di loro arrivava, ed appunto anche Solone ateniese, che, dopo aver formulato le leggi per gli Ateniesi che gliele avevano chieste, rimase lontano dalla patria per 10 anni, essendosi messo in mare col pretesto di un viaggio per vedere il mondo, in realtà per non essere costretto ad abrogare qualcuna delle leggi che aveva promulgato. Infatti gli Ateniesi non erano in grado di fare ciò da soli: in seguito a solenni giuramenti erano tenuti infatti a valersi per 10 anni delle leggi che [30] Solone avesse promulgato per loro. Essendosi assentato dunque appunto a motivo di queste stesse circostanze e del viaggio per vedere il mondo, Solone giunse in Egitto presso Amasi ed appunto anche a Sardi presso Creso. E una volta giunto veniva ospitato nella reggia da Creso; e dopo, al terzo o al quarto giorno, per ordine di Creso dei servitori condussero Solone in mezzo ai tesori e mostrarono che tutto era grandioso e ricco. E a lui che aveva visto e osservato tutto, quando gli fu nel momento opportuno, Creso chiese questo: "Ospite ateniese, poiché da noi riguardo a te è giunta grande fama a motivo sia della tua saggezza sia del tuo viaggiare, in quanto per desiderio di conoscenza hai visitato molta parte del mondo a scopo di informazione; ora dunque mi è sopraggiunto il desiderio di chiederti se già hai visto qualcuno più felice di tutti." Egli chiedeva questo pensando di essere il più felice tra gli uomini, ma Solone, per nulla adulandolo, ma attenendosi alla verità, dice: "O re, Tello ateniese." E Creso, meravigliatosi per la risposta, chiese in modo incalzante: "Ma in che senso pensi che Tello sia il più felice?" E degli disse: "A Tello sia nacquero figli belli e bravi, mentre la (sua) città si trovava bene, e vide che a loro tutti nascevano figli e che tutti sopravvivevano, sia, mentre stava bene nella sua vita, rispetto a come vanno le cose da noi, sopraggiunse una fine della vita molto splendida: verificatasi infatti una battaglia per gli Ateniesi contro i confinanti ad Eleusi, essendo accorso e avendo determinato la fuga dei nemici, morì molto gloriosamente e gli Ateniesi lo seppellirono con funerali di stato lì dove appunto cadde e lo [31] onorarono solennemente." E quando Solone ebbe informato Creso delle vicende riguardanti Tello esponendo molte e fortunate situazioni, (Creso) chiese chi avesse visto come secondo dopo di quello, pensando che avrebbe riportato certamente almeno il secondo posto. Ma quello disse: "Cleobi e Bitone. Per costoro infatti, che erano argivi di nascita, c'era a disposizione una sostanza sufficiente e oltre a ciò una robustezza fisica siffatta: entrambi erano ugualmente vincitori di gare atletiche e appunto si narra anche questo racconto: essendoci per gli Argivi una festa in onore di Era bisognava assolutamente che la loro madre fosse accompagnata al tempio con un carro, ma a loro i buoi non arrivavano in tempo dalla campagna; ed essendo costretti a causa dell'ora i giovani, sottopostisi essi stessi sotto al giogo trascinarono il carro, e sul carro viaggiava la loro madre, ed avendo trascinato (il carro) per 45 stadi giunsero al tempio. E a loro che avevano fatto questo e che erano stati visti dalla folla sopraggiunse la migliore fine della vita, e la divinità mostrò in loro che è meglio per un uomo essere morto piuttosto che vivere. Gli Argivi infatti stando intorno esaltavano la forza dei giovani, e le Argive la loro madre, (pensando) quali figli aveva avuto. E la madre, essendo felice per l'impresa e per la fama, messasi di fronte alla statua pregò che a Cleobi e Bitone, i propri figli, che l'avevano molto onorata, la dea concedesse ciò che per un uomo è la cosa migliore da ottenere. E dopo questa preghiera, quando ebbero sacrificato e banchettato, i giovani, addormentatisi nello stesso tempio, non si alzarono più, ma rimasero in questa fine. E gli Argivi,

avendo fatto fare immagini di loro le dedicarono a Delfi come di uomini rivelatisi particolarmente validi." [32] Solone certo assegnò a costoro il secondo posto della felicità, e Creso irritatosi disse: "O ospite ateniese, ma la nostra felicità da te è stata gettata nel nulla al punto che neppure di uomini privati ci hai considerati degni?" Ed egli disse: "O Creso, a me che so che la divinità è in ogni caso invidiosa e portata a sovvertire le situazioni fai domande riguardo a situazioni umane. Nel lungo tempo infatti è possibile vedere molte cose che uno non vorrebbe, e molte anche (è possibile) subirle. Infatti io colloco in previsione a 70 anni il limite della vita per un uomo. Questi anni che sono 70 propongono 25200 giorni, se non si verifica il mese intercalare; ma se appunto vorrai che degli anni uno su due diventi più lungo di un mese, affinché appunto le stagioni sopraggiungendo capitino al momento necessario, oltre ai 70 anni i mesi intercalari risultano 35 e, da questi mesi, 1050 giorni. Di tutti questi giorni necessari per i 70 anni, che sono 26250, l'uno di quelli non porta assolutamente nessun fatto uguale all'altro giorno. Così dunque, o Creso, l'uomo è in ogni caso esito di eventi casuali. Ora tu a me sembri sia essere molto ricco sia essere re di molti uomini; ma quello che hai chiesto a me io ancora non lo dico di te prima che io sia venuto a sapere che tu hai concluso bene la tua esistenza. Infatti il molto ricco non è per nulla più felice di colui che ha (di che vivere) per un giorno, se non gli tiene dietro la sorte di concludere bene la vita avendo condizioni tutte belle. Molti infatti tra gli uomini, ricchissimi, sono infelici, mentre molti che si trovano in condizioni modeste di vita sono fortunati. Certo il molto ricco, ma infelice, in due cose soltanto è superiore al fortunato, mentre costui (lo è) in molte al ricco e infelice: l'uno (è) più capace di realizzare un desiderio e di sopportare una grave sventura che si è abbattuta, l'altro invece per questi motivi è superiore a quello: sventura e desiderio non (è) capace di affrontare in modo simile a quello, ma queste cose la buona sorte glielie tiene lontane, ed è non menomato, privo di malattie, esente da dolori, allietato dai figli, bello di aspetto; e se oltre a questi vantaggi anche finirà bene la vita, questo (è) quello che tu cerchi, è quello degno di essere chiamato felice; ma prima che sia morto, (bisogna) aspettare e non chiamarlo ancora felice, ma fortunato. Orbene, uno che è uomo è impossibile che possieda insieme tutti questi vantaggi, come nessuna regione è sufficiente a procurare tutto a se stessa, ma qualcosa ha, di altro invece è manchevole; e quella che ha il maggior numero di beni, questa (è) la migliore. E così anche un'unica persona umana non è per nulla autosufficiente: qualcosa infatti ha, ma di altro è manchevole; e colui che tra loro vive avendo il maggior numero di beni e poi termina gradevolmente la vita, costui, o re, è giusto secondo me che riporti questo appellativo. Ora bisogna di ogni cosa guardare la fine, come si concluderà; infatti il dio, [33] avendo fatto intravedere a molti appunto la felicità, li abbattè fin dalle radici." Queste parole dicendo a Creso in nessun modo né fece cosa gradita, e (Creso) lo manda via non avendolo stimato degno di nessuna considerazione, ritenendo che fosse certamente ignorante, lui che trascurando i beni presenti suggeriva di guardare la fine di ogni cosa.

## La felicità dei filosofi

### Platone, *Gorgia*, 492 e ss., *passim*

CALLICLE: Non c'è dubbio che è proprio questo, o Socrate! Infatti, come potrebbe essere felice un uomo che fosse schiavo di qualcuno, non importa di chi? Invece, il bello e il giusto secondo natura consiste in questo che io ora, parlando con franchezza, ti dico: colui che intende vivere con rettitudine deve lasciare che i propri desideri si ingrandiscano il più possibile e non deve mettervi freno; e, quando abbiano raggiunto il massimo dello sviluppo, deve saperli servire con coraggio e accortezza, ed essere capace di appagare ogni desiderio che di volta in volta gli venga. Ma questo, credo, alla maggior parte della gente non è possibile. Perciò biasimano quelli che ne sono capaci per vergogna, per nascondere così la propria impotenza, e dicono che l'intemperanza è cosa abietta, come ho detto prima, allo scopo di asservire gli uomini che per natura sono migliori; e, poiché essi non sono capaci di procurare soddisfazione ai propri piaceri, elogiano la temperanza e la giustizia per la propria mancanza di virilità. Infatti, per coloro ai quali fin da principio toccò in sorte di essere figli di re, o di essere per natura capaci di procurarsi un potere di qualche genere, tirannide o signoria che sia, che cosa potrebbe essere in verità più brutto e peggiore della temperanza e della giustizia per questi uomini?

E costoro, pur avendo il potere di godere dei beni senza che nessuno li ostacoli, dovrebbero di propria iniziativa farsi un padrone nella legge della moltitudine degli uomini, nei loro discorsi e nel loro biasimo? E come potrebbero non essere resi infelici dalla bellezza della giustizia e della temperanza, non potendo distribuire ai loro amici nulla di più che ai loro nemici, e questo pur comandando nella propria città? Ma, Socrate, in nome di quella verità che tu dici di cercare, così stanno le cose: dissolutezza, intemperanza e libertà, quando abbiano un sostegno su cui poter contare, costituiscono la virtù e la felicità, e tutte queste altre cose non sono che bella facciata, convenzioni contro natura fatte dagli uomini, sciocchezze e roba che non vale nulla.

SOCRATE: Callicle, spieghi le tue ragioni davvero con coraggio e franchezza: tu, ora, dici chiaramente cose che gli altri pensano, ma non sono disposti a dire. Ti prego, dunque, di non desistere in alcun modo, perché diventi veramente chiaro in che modo si debba vivere. Dimmi: tu sostieni che non bisogna frenare i desideri, se si vuole essere come si deve, ma che bisogna, lasciandoli sviluppare il più possibile, procurare loro soddisfazione trovandola non importa dove, e che in questo consiste la virtù?

CALLICLE: Questo è quello che affermo.

SOCRATE: Allora, non è giusto dire che felici sono coloro che non hanno bisogno di nulla!

CALLICLE: Già: se così fosse, le pietre e i cadaveri sarebbero i più felici.

SOCRATE: Eppure, come anche tu sostieni, la vita è terribile. E non sarei sorpreso se Euripide dicesse il vero là dove dice; «Chi sa, se il vivere non sia morire, e il morire non sia vivere?». Anche noi, in realtà, forse siamo morti. Infatti, ho già sentito dire dai sapienti che noi, ora, siamo morti e che il corpo è per noi una tomba, e che questa parte dell'anima in cui hanno sede i desideri è tale da lasciarsi sedurre e da mutare direzione in su e in giù. E un uomo arguto, un tale che si spiega per immagini, forse un siculo o un italico, prendendo il nome dal suo carattere credulo e facile a persuadersi, chiamò questa parte dell'anima «orcio», e diede agli uomini privi di senno il nome di «non iniziati», e disse che quella parte dell'anima dei dissennati dove hanno sede i desideri, per il suo carattere sfrenato e la sua incapacità di ritengo, è come un orcio forato, paragonandola a questo per la sua insaziabilità. E, al contrario di te, o Callicle, costui fa vedere come, di coloro che sono nell'Ade (e con questo si riferisce al mondo invisibile), i più infelici siano proprio costoro, vale a dire i non iniziati, e come essi debbano portare acqua nell'orcio forato con un crivello anch'esso pieno di buchi.

E con il crivello, come disse chi me ne informò, egli intendeva riferirsi all'anima: paragonava l'anima dei dissennati ad un crivello pensando che essa è come forata, perché è incapace di ritenere nulla per incredulità e dimenticanza. Queste similitudini sono probabilmente un poco strane, ma chiariscono quello che io voglio dimostrarti, per persuaderti, purché ne sia in qualche modo capace, a fare il cambio e a prendere, al posto della vita insaziabile e sfrenata, la vita bene ordinata, che è soddisfatta e si accontenta di ciò che ha. Ma riesco a convincerti a mutare parere e a persuaderti che gli uomini ordinati sono più felici dei dissoluti, oppure posso ben raccontarti molti altri miti come questo, senza per questo farti cambiare idea?

CALLICLE: Quest'ultima cosa che hai detto, o Socrate, è la più vera.

SOCRATE: Allora voglio riportarti un'altra similitudine, che proviene dalla stessa scuola da cui viene quella di cui ti ho appena parlato. Considera la vita dell'uno e dell'altro, la vita cioè dell'uomo temperante e quella dell'uomo senza freni, se si può dire che è come se, di due uomini, ciascuno di essi possedesse molti orci, e l'uno avesse i suoi sani e pieni, uno di vino, un altro di miele, un altro ancora di latte, e molti altri orci pieni di molti altri liquidi, e i liquidi contenuti in ciascuno di essi siano rari e ottenibili a prezzo di molte e dure fatiche: costui, dopo averli riempiti, non dovrebbe più portarvi altro liquido né darsene alcun pensiero, ma riguardo ai suoi orci potrebbe stare tranquillo. Anche per l'altro, come per il primo, è possibile procurarsi quei liquidi, sebbene siano difficili da ottenere, ma i suoi orci sono forati e logori: costui sarebbe costretto a riempirli continuamente, notte e giorno, perché, se così non facesse, patirebbe i dolori più grandi. Ebbene, supponendo che sia tale la vita di ciascuno di costoro, puoi dire che la vita dell'uomo dissoluto è più felice di quella dell'uomo ben regolato? Con questo mio ragionamento ti persuado ad ammettere che la vita ben regolata è migliore di quella sfrenata, o non ti persuado?

ἄρα τοιούτου ἐκατέρου ὄντος τοῦ βίου, λέγεις τὸν τοῦ ἀκολάστου εὐδαιμονέστερον εἶναι ἢ τὸν τοῦ κοσμίου; πείθω τί σε ταῦτα λέγων συγχωρῆσαι τὸν κόσμιον βίον τοῦ ἀκολάστου ἀμείνω εἶναι, ἢ οὐ πείθω;

CALLICLE: Non mi persuadi, o Socrate. Infatti, per colui che ha ormai riempito i suoi orci non resta più alcun piacere, e proprio in questo consiste, come dicevo poco fa, il vivere come una pietra, senza più provare, una volta riempiti gli orci, né piacere né dolore. Invece, in quest'altro consiste il vivere piacevolmente: nel versare negli orci quanto più liquido è possibile!

SOCRATE: Ma non è allora necessario che, se molto vi si versa, sia molto anche quello che se ne va, e che piuttosto grandi siano i fori per lo scolo?

CALLICLE: Certamente.

SOCRATE: Ma la vita di cui parli tu è quella del caradrio, e non quella di un morto o di una pietra! Ma dimmi: ti riferisci forse a una cosa del genere: aver fame, e quando si ha fame mangiare?

CALLICLE: Sì.

SOCRATE: E aver sete, e quando si ha sete bere?

CALLICLE: Proprio di questo parlo! E dico che il vivere felici consiste nel provare tutte le altre voglie e, trovandosi nella possibilità di farlo, nell'appagarle traendone piacere.

SOCRATE: Bene, carissimo! Continua come hai cominciato e bada di non farti scrupolo! E, a quanto pare, bisogna che neppure io me ne faccia. Come prima cosa, dimmi se vivere felicemente è anche passare la vita a grattarsi quando si ha la scabbia e la voglia di grattarsi, se ci si può grattare senza impedimenti.

CALLICLE: Quanto sei assurdo, o Socrate! E che autentico oratore da piazza sei!

SOCRATE: E infatti, o Callicle, ho sconvolto e messo soggezione a Polo e a Gorgia! Ma tu non farti sconvolgere né mettere soggezione, visto che sei coraggioso. Ma cerca solo di rispondermi.

CALLICLE: Allora ti dico che anche colui che passa la vita a grattarsi dovrebbe vivere piacevolmente.

SOCRATE: E se piacevolmente, allora anche felicemente?

CALLICLE: Certamente.

SOCRATE: E se ha voglia di grattarsi solo la testa... o c'è bisogno che ti faccia altre domande? Considera, o Callicle, che cosa risponderesti, se qualcuno ti facesse questa domanda a proposito di tutte le parti del corpo, una dopo l'altra. E, stando così le cose, in somma, la vita dei dissoluti non è forse terribile, brutta e infelice? O avrai il coraggio di dire che costoro sono felici, purché abbiano in abbondanza ciò di cui sentono il bisogno?

(507 a ss.)

SOCRATE: Ebbene, allora dico che, «se l'anima temperante è buona, quella che si trova nella condizione opposta alla temperante è cattiva. E questa era l'anima dissennata e dissoluta». «Certo». «E l'uomo temperante non dovrebbe fare, allora, ciò che conviene, nei confronti degli dèi e nei confronti degli uomini, perché, se non facesse ciò che conviene, non sarebbe temperante?» «è necessario che sia così». «E facendo ciò che conviene nei confronti degli uomini, dovrebbe fare cose giuste, mentre, facendo ciò che conviene nei confronti degli dèi, dovrebbe fare cose sante. E colui che fa cose giuste e sante è necessariamente, a sua volta, giusto e santo». «è così». «Ed è necessariamente anche coraggioso. Infatti, di certo non è caratteristica dell'uomo temperante né ricercare né fuggire ciò che non conviene ricercare o fuggire, bensì fuggire e ricercare ciò che si deve fuggire e ricercare, cose, uomini, piaceri e dolori, e, sopportando, resistere quando bisogna. Sicché è veramente necessario, Callicle, che l'uomo temperante, come ho spiegato, essendo giusto, coraggioso e santo, sia uomo perfettamente buono, che l'uomo buono, poi, faccia bene e in bel modo le cose che fa, e che chi agisce bene sia beato e felice, mentre chi è malvagio e agisce in malo modo sia infelice. E costui sarebbe colui che si trova nella condizione opposta al temperante, vale a dire il dissoluto che tu elogiavi».

ανάγκη, ὧ Καλλίκλεις, τὸν σώφρονα, ὡσπερ διήλθομεν, δίκαιον ὄντα καὶ ἀνδρείον καὶ ὄσιον ἀγαθὸν ἄνδρα εἶναι τελέως, τὸν δὲ ἀγαθὸν εὔτε καὶ καλῶς πράττειν ἅ ἂν πράττη, τὸν δ' εὔπράττοντα μακάριόν τε καὶ εὐδαίμονα εἶναι, τὸν δὲ πονηρὸν καὶ κακῶς πράττοντα ἄθλιον: οὗτος δ' ἂν εἴη ὁ ἐναντίως ἔχων τῷ σώφρονι, ὁ ἀκόλαστος, ὃν σὺ ἐπήνεις.

È così che io stabilisco queste cose, e sostengo che queste sono vere. E se sono vere, chi vuole essere felice deve, a quanto pare, ricercare e coltivare la temperanza, fuggire la dissolutezza con quanta forza ha nelle gambe, e, soprattutto, deve fare in modo di non avere alcun bisogno di essere castigato; se poi si trovi ad averne bisogno, o lui o qualcun altro dei suoi familiari, o un privato cittadino o una città, gli si deve imporre una pena e deve essere castigato, se si vuole che sia felice. Questo mi pare che sia il fine in vista del quale si deve vivere, tendendo tutte le proprie forze e quelle della città a questo scopo: che vi siano giustizia e temperanza in colui che vuole essere felice. ἐγὼ μὲν οὖν ταῦτα οὕτω τίθεμαι καὶ φημι ταῦτα ἀληθῆ εἶναι: εἰ δὲ ἔστιν ἀληθῆ, τὸν βουλούμενον, ὡς ἔοικεν, εὐδαίμονα [507δ] εἶναι σωφροσύνην μὲν διωκτέον καὶ ἀσκητέον, ἀκολασίαν δὲ φευκτέον ὡς ἔχει ποδῶν ἕκαστος ἡμῶν, καὶ παρασκευαστέον μάλιστα μὲν μηδὲν δεῖσθαι τοῦ κολάζεσθαι, ἐὰν δὲ δεηθῆ ἢ αὐτὸς ἢ ἄλλος τις τῶν οἰκείων, ἢ ιδιώτης ἢ πόλις, ἐπιθετέον δίκην καὶ κολαστέον, εἰ μέλλει εὐδαίμων εἶναι. οὗτος ἔμοιγε δοκεῖ ὁ σκοπὸς εἶναι πρὸς ὃν βλέποντα δεῖ ζῆν, καὶ πάντα εἰς τοῦτο τὰ αὐτοῦ συντείνοντα καὶ τὰ τῆς πόλεως, ὅπως δικαιοσύνη παρέσται καὶ σωφροσύνη.

E mi pare che così si debba agire, non lasciando che i propri desideri siano sfrenati e cercando poi di soddisfarli, il che sarebbe male senza fine, vivendo una vita da ladrone. Infatti, un tipo del genere non potrebbe essere amico né a un altro uomo né a un dio, perché è incapace di condividere, e non può esserci amicizia per chi non sa condividere con alcuno. E i sapienti dicono, Callicle, che a tenere insieme cielo, terra, dèi e uomini sono la comunanza, l'amicizia, l'ordine, la temperanza e la giustizia; e proprio per questo, amico mio, essi danno a questo insieme il nome di "cosmo", ordine, e non

quello di "disordine" né quello di "dissolutezza" Ma mi pare che tu non presti attenzione a queste cose, e questo benché tu sia sapiente, e non ti sei accorto che l'uguaglianza geometrica ha grande potere fra gli dèi e fra gli uomini, e pensi invece che si debba coltivare l'eccesso: infatti tu trascuri la geometria.

### **Platone, *Apologia*, 41d - 42a**

Ma bisogna, giudici, che anche voi nutriate buone speranze davanti alla morte e consideriate senz'altro vera questa cosa, che [41d] non può esserci male per un uomo buono, né da vivo né da morto, e niente di quanto lo riguarda è trascurato dagli dei; anche le mie vicende attuali non sono avvenute da sé, ma mi è chiaro che ormai per me morire ed esser liberato dal peso dell'azione era la cosa migliore. Per questo il segno divino non me ne ha mai allontanato ed io personalmente non provo nessun rancore verso chi mi ha votato contro e chi mi ha accusato, anche se mi hanno votato contro ed accusato non certo con questa intenzione, ma pensando di danneggiarmi, [41e] e di questo meritano di essere biasimati. Tuttavia, rivolgo loro questa preghiera: i miei figli, una volta cresciuti, puniteli, cittadini, tormentandoli come io tormentavo voi, se vi sembra che si preoccupino dei soldi e d'altro prima che delle virtù; e se fanno finta di essere qualcosa ma non sono nulla, svergognateli come io facevo con voi, perché non si prendono cura di ciò di cui occorre curarsi e pensano di essere qualcosa senza valer nulla. E se [42a] farete così, io sarò trattato giustamente da voi, ed anche i miei figli. Ma è già l'ora di andarsene, io a morire, voi a vivere; chi di noi però vada verso il meglio, è cosa oscura a tutti, meno che al dio.

ἀλλὰ καὶ ὑμᾶς χρή, ὧ ἄνδρες δικασταί, εὐέλπιδας εἶναι πρὸς τὸν θάνατον, καὶ ἐν τι τοῦτο διανοεῖσθαι ἀληθές, ὅτι οὐκ ἔστιν ἀνδρὶ ἀγαθῷ κακὸν οὐδὲν οὔτε ζῶντι οὔτε τελευτήσαντι, οὐδὲ ἀμελεῖται ὑπὸ θεῶν τὰ τούτου πράγματα: οὐδὲ τὰ ἐμὰ νῦν ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου γέγονεν, ἀλλὰ μοι δῆλόν ἐστι τοῦτο, ὅτι ἤδη τεθνάναι καὶ ἀπηλλάχθαι πραγμάτων βέλτιον ἦν μοι. διὰ τοῦτο καὶ ἐμὲ οὐδαμοῦ ἀπέτρεψεν τὸ σημεῖον, καὶ ἔγωγε τοῖς καταψηφισαμένοις μου καὶ τοῖς κατηγοροῖς οὐ πάνυ χαλεπαίνω. καίτοι οὐ ταύτη τῇ διανοίᾳ κατεψηφίζοντό μου καὶ κατηγοροῦν, ἀλλ' οἰόμενοι βλάπτειν: τοῦτο αὐτοῖς ἄξιον μέμφεσθαι. τοσόνδε μέντοι αὐτῶν δέομαι: τοὺς ὑεῖς μου, ἐπειδὴν ἠβήσωσι, τιμωρήσασθε, ὧ ἄνδρες, ταῦτά ταῦτα λυποῦντες ἄπερ ἐγὼ ὑμᾶς ἐλύπουν, ἐὰν ὑμῖν δοκῶσιν ἢ χρημάτων ἢ ἄλλου του πρότερον ἐπιμελεῖσθαι ἢ ἀρετῆς, καὶ ἐὰν δοκῶσί τι εἶναι μηδὲν ὄντες, ὀνειδίζετε αὐτοῖς ὡσπερ ἐγὼ ὑμῖν, ὅτι οὐκ ἐπιμελοῦνται ὧν δεῖ, καὶ οἶονταί τι εἶναι ὄντες οὐδενὸς ἄξιοι. καὶ ἐάνταῦτα ποιῆτε, δίκαια πεπονθὼς ἐγὼ ἔσομαι ὑφ' ὑμῶν αὐτός τε καὶ οἱ ὑεῖς. ἀλλὰ γὰρ ἤδη ὥρα ἀπιέναι, ἐμοὶ μὲν ἀποθανομένῳ, ὑμῖν δὲ βιωσομένοις: ὁπότεροι δὲ ἡμῶν ἔρχονται ἐπὶ ἄμεινον πρᾶγμα, ἀδηλον παντὶ πλην ἢ τῷ θεῷ.

### **Platone, *Fedone*, 58e - 59a**

In realtà io provai cose straordinarie ad essere presente. Infatti, nonostante assistessi alla morte di un uomo cui ero legato, non si insinuava in me alcuna commiserazione: egli mi appariva felice, o Echecrate, nei modi e nelle parole, tanto intrepidamente e nobilmente morì; e mi dava l'impressione come di uno che, pur andando nell'Ade, non vi andasse senza un divino fato e ,anche là giunto, egli sarebbe stato felice come nessun altro mai»

καὶ μὴν ἔγωγε θαυμάσια ἔπαθον παραγενόμενος. οὔτε γὰρ ὡς θανάτῳ παρόντα με ἀνδρὸς ἐπιτηδείου ἔλεος εἰσήει: εὐδαίμων γάρ μοι ἀνὴρ ἐφαίνετο, ὧ Ἐχέκρατες, καὶ τοῦ τρόπου καὶ τῶν λόγων, ὡς ἀδεῶς καὶ γενναίως ἐτελεύτα, ὥστε μοι ἐκεῖνον παρίστασθαι μηδ' εἰς Ἄιδου ἰόντα ἄνευ θείας μοίρας ἰέναι, ἀλλὰ καὶ ἐκεῖσε ἀφικόμενον εὖ πράξειν εἴπερ τις πώποτε καὶ ἄλλος.

### **Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1097 b22 - 1098 a20**

Ma, certo, dire che la felicità [*eudaimonia*] è il bene supremo è, manifestamente, un'affermazione su cui c'è completo accordo; d'altra parte si sente il desiderio che si dica ancora in modo più chiaro che cosa essa è. Forse ci si riuscirebbe se si cogliesse la funzione dell'uomo. Come, infatti, per il flautista, per lo scultore e per chiunque eserciti un'arte, e in generale per tutte le cose che hanno una determinata funzione ed un determinato tipo di attività, si ritiene che il bene e la perfezione consistano appunto in questa funzione, così si potrebbe ritenere che sia anche per l'uomo, se pur c'è una sua funzione propria. Forse, dunque, ci sono funzioni ed azioni proprie del falegname e del calzolaio, mentre non ce n'è alcuna propria dell'uomo, ma è nato senza alcuna funzione specifica? Oppure come c'è, manifestamente, una funzione determinata dell'occhio, della mano, del piede e in genere di ciascuna parte del corpo, così anche dell'uomo si deve ammettere che esista una determinata funzione oltre a tutte queste? Quale, dunque, potrebbe mai essere questa funzione? È manifesto infatti che il vivere è comune anche alle piante, mentre qui si sta cercando ciò che è proprio dell'uomo. [1098a] Bisogna dunque escludere la vita che si riduca a nutrizione e crescita. Seguirebbe la vita dei sensi, ma anch'essa è, manifestamente, comune anche al cavallo, al bue e ad ogni altro animale. Dunque rimane la vita intesa come un certo tipo di attività della parte razionale dell'anima (e di essa una parte è razionale in quanto è obbediente alla ragione, mentre l'altra lo è in quanto possiede la ragione, cioè pensa). Poiché anche questa ha due sensi, bisogna considerare quella che è in atto, perché è essa che sembra essere chiamata vita nel senso più proprio. Se è funzione dell'anima dell'uomo l'attività secondo ragione o, quanto meno, non senza ragione, e se diciamo che nell'ambito di un genere è identica la funzione di un individuo e quella di un individuo di valore, come del citaredo e del citaredo di valore, questo vale, dunque, in senso assoluto anche in tutti i casi, rimanendo aggiunta alla funzione l'eccellenza dovuta alla virtù: infatti, è proprio del citaredo suonare la cetra, e del citaredo di valore suonarla bene. Se è così, se poniamo come funzione propria dell'uomo un certo tipo di vita (appunto questa attività dell'anima e le azioni accompagnate da ragione) e funzione propria dell'uomo di valore attuarle bene e perfettamente (ciascuna cosa sarà compiuta perfettamente se lo sarà secondo la sua virtù propria); se è così, il bene dell'uomo consiste in un'attività dell'anima secondo la sua virtù, e se le virtù sono più d'una, secondo la migliore e la più perfetta. Ma bisogna aggiungere: in una vita compiuta. Infatti, una rondine non fa primavera, né un sol giorno: così un sol giorno o poco tempo non fanno nessuno beato o felice.

εἰ δ' οὕτω, τὸ ἀνθρώπινον ἀγαθὸν ψυχῆς ἐνέργεια γίνεται κατ' ἀρετήν, εἰ δὲ πλείους αἱ ἀρεταί, κατὰ τὴν ἀρίστην καὶ τελειοτάτην. ἔτι δ' ἐν βίῳ τελείω. μία γὰρ χελιδὼν ἕαρ οὐ ποιεῖ, οὐδὲ μία ἡμέρα: οὕτω δὲ οὐδὲ μακάριον καὶ εὐδαίμονα μία ἡμέρα οὐδ' ὀλίγος χρόνος.

***ibidem*, 1098 b30 - 1099 b8**

La nostra definizione dunque è in accordo con coloro che identificano la felicità con la virtù o con una virtù particolare, poiché l'attività secondo virtù è propria di una determinata virtù. Certo non è piccola la differenza se si pensa che il sommo bene consista in un possesso oppure in un uso, cioè in una disposizione oppure in una attività. Può essere, infatti, che la disposizione ci sia, [1099a] ma non compia alcun bene, come in chi dorme o in qualche altro modo è inattivo; ma per l'attività ciò non è possibile, giacché essa necessariamente agirà ed avrà successo. Come nelle Olimpiadi non sono i più belli e i più forti ad essere incoronati, ma quelli che partecipano alle gare (infatti i vincitori sono tra questi), così nella vita è giusto che conseguano ciò che è bello e buono coloro che agiscono. La loro vita poi è per se stessa piacevole. Infatti il godere è proprio dell'anima, e per ciascuno è piacevole ciò di cui si dice che è amante: per esempio, un cavallo per l'amante dei cavalli, uno spettacolo per l'amante degli spettacoli; allo stesso modo le cose giuste per l'amante della giustizia, e, in genere, le azioni conformi alla virtù per l'amante della virtù. Insomma, per la massa degli uomini

le cose piacevoli sono in conflitto perché non sono tali per natura, mentre per gli amanti del bello sono piacevoli le cose che per natura sono piacevoli: tali sono le azioni secondo virtù, cosicché esse sono piacevoli sia per questi uomini sia per se stesse. La vita di costoro, dunque, non ha bisogno del piacere come di qualcosa di accessorio, ma ha il piacere in se stessa. Oltre a quanto s'è detto, infatti, non è buono chi non compie con piacere le azioni buone: infatti nessuno direbbe giusto chi non compie con piacere azioni giuste, né liberale chi non compie con piacere azioni liberali: lo stesso vale per le altre azioni buone. E se è così, le azioni secondo virtù saranno piacevoli per se stesse. Ma saranno di certo anche buone e belle, e in massimo grado piacevoli buone e belle, se è vero che giudica bene di loro l'uomo di valore: ed egli giudica come abbiamo detto. Dunque, la felicità è insieme la cosa più buona, la più bella e la più piacevole, qualità queste, che non devono essere separate come fa l'iscrizione di Delo: "La cosa più bella è la più grande giustizia; la cosa più buona è la salute; ma la cosa per natura più piacevole è raggiungere ciò che si desidera". Infatti, tutte queste qualità appartengono alle migliori attività: e queste, o una sola tra loro, la migliore, noi diciamo essere la felicità.

οὔτε γὰρ δίκαιον οὐθεις ἂν εἶποι τὸν μὴ χαίροντα τῷ δικαιοπραγεῖν, οὔτ' ἐλευθέριον τὸν μὴ χαίροντα ταῖς ἐλευθερίοις πράξεσιν: ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. εἰ δ' οὕτω, καθ' αὐτὰς ἂν εἶεν αἱ κατ' ἀρετὴν πράξεις ἡδεῖαι. ἀλλὰ μὴν καὶ ἀγαθαί γε καὶ καλαί, καὶ μάλιστα τούτων ἕκαστον, εἴπερ καλῶς κρίνει περὶ αὐτῶν ὁ σπουδαῖος: κρίνει δ' ὡς εἵπομεν. ἄριστον ἄρα καὶ κάλλιστον καὶ ἡδιστον ἢ εὐδαιμονία, καὶ οὐ διώριστα ταῦτα κατὰ τὸ Δηλιακὸν ἐπίγραμμα: "κάλλιστον τὸ δικαιοτάτον, λῆστον δ' ὑγιαίνειν: ἡδιστον δὲ πέφυχ' οὗ τις ἐρᾷ τὸ τυχεῖν.

” ἅπαντα γὰρ ὑπάρχει ταῦτα ταῖς ἀρίσταις ἐνεργείαις: ταύτας δέ, ἢ μίαν τούτων τὴν ἀρίστην, φημὲν εἶναι τὴν εὐδαιμονίαν. φαίνεται δ' ὅμως καὶ τῶν ἐκτὸς ἀγαθῶν προσδεομένη, καθάπερ εἵπομεν: ἀδύνατον γὰρ ἢ οὐ ῥᾶδιον τὰ καλὰ πράττειν ἀχορήγητον ὄντα.

È manifesto tuttavia che essa ha bisogno, in più, dei beni esteriori, come abbiamo detto: è impossibile, infatti, o non è facile, compiere le azioni belle se si è privi di risorse materiali. Infatti, molte azioni si compiono [1099b] per mezzo degli amici, della ricchezza, del potere politico, come per mezzo di strumenti. E coloro che sono privi di alcuni di questi beni si trovano guastata la felicità: per esempio, se mancano di nobiltà, di prospera figliolanza, di bellezza; non può essere del tutto felice chi è affatto brutto d'aspetto, chi è di oscuri natali, o chi è solo e senza figli; e certo lo è meno ancora chi ha figli o amici irrimediabilmente malvagi, o chi, pur avendoli buoni, li ha visti morire. Come dunque abbiamo detto, la felicità sembra aver bisogno anche di una simile prosperità esteriore; ragion per cui alcuni identificano la felicità con la fortuna, mentre altri l'identificano con la virtù.

ὅθεν εἰς ταῦτο τάττουσιν ἔνιοι τὴν εὐτυχίαν τῇ εὐδαιμονίᾳ, ἕτεροι δὲ τὴν ἀρετὴν.

### ***ibidem*, 1100 a5 - 1101 a21**

La felicità, infatti, come abbiamo detto, richiede virtù perfetta e vita compiuta, giacché nel corso della vita si verificano molti cambiamenti e casi d'ogni genere, e può succedere che chi gode della massima prosperità precipiti in grandi disgrazie nella vecchiaia, come si racconta di Priamo nei poemi troiani: ma chi è stato vittima di simili sventure ed è morto miserevolmente, nessuno può chiamarlo felice.

δεῖ γάρ, ὥσπερ εἵπομεν, καὶ ἀρετῆς τελείας καὶ βίου τελείου. πολλαὶ γὰρ μεταβολαὶ γίνονται καὶ παντοῖαι τύχαι κατὰ τὸν βίον, καὶ ἐνδέχεται τὸν μάλιστ' εὐθηνούοντα μεγάλας συμφοραῖς περιπεσεῖν ἐπὶ γῆρας, καθάπερ ἐν τοῖς Τρωικοῖς περὶ Πριάμου μυθεύεται: τὸν δὲ τοιαύταις χρησάμενον τύχαις καὶ τελευτήσαντα ἀθλίως οὐδεις εὐδαιμονίζει.

[La virtù autentica, e quindi la felicità, dura fino alla morte]. Dunque non potrà essere chiamato felice neppure un altro uomo, finché vive, e si dovrà attendere di vederne la fine, come vuole Solone<sup>21</sup>? E se anche si deve accettare questa posizione, forse che un uomo sarà felice solo quando sarà morto? O non è questa affermazione affatto assurda, soprattutto per noi che diciamo che la felicità è un'attività? E se, d'altra parte, non diciamo che è felice chi è morto, e se non è questo che Solone vuol dire, ma che si può con sicurezza ritenere felice un uomo solo quando egli è ormai fuori dai mali e dalle disgrazie, anche questa posizione presenta un motivo di discussione. È infatti opinione corrente che anche per il morto ci siano male e bene, come per il vivo che non ne abbia coscienza: per esempio, onore e disonore e successi e disgrazie dei figli ed in genere dei discendenti. Ma anche questo porta con sé una difficoltà: a chi è vissuto felicemente fino alla vecchiaia ed è altrettanto felicemente morto possono ancora capitare molti cambiamenti relativi ai discendenti, alcuni dei quali possono essere buoni ed avere in sorte la vita che così si meritano, ad altri invece può succedere il contrario. È chiaro che i discendenti, nel susseguirsi delle generazioni, possono anche essere quanto mai diversi rispetto ai progenitori. Certo sarebbe assurdo che cambiasse insieme con loro anche il morto e divenisse ora felice, ed ora di nuovo miserevole; ma assurdo sarebbe anche che la sorte dei discendenti non toccasse mai, neppure per un istante, i progenitori. Ma dobbiamo ritornare al problema precedente: infatti, sulla base della sua risoluzione si potrà mettere in luce anche quello che stiamo cercando ora. Se dunque si deve aspettare di vederne la fine e se solo allora si può dichiarare beato un uomo (non perché lo sia in quel momento, ma perché lo era prima), come può non essere assurdo se, quando è felice, non gli si può attribuire con verità ciò che gli compete, per il fatto che non [1100b] si vuol chiamare beati coloro che sono ancora in vita a causa di possibili cambiamenti di situazione, cioè per il fatto che si pensa la felicità come qualcosa di stabile e per niente facile a mutare, mentre le vicende della vita spesso girano come una ruota intorno agli uomini? È chiaro infatti che, se noi seguiamo le vicende della sorte, dovremo chiamare la stessa persona ora felice ed ora infelice, più volte, facendo dell'uomo felice una specie di camaleonte e basato su fondamenta marce. O non è forse un procedimento per niente corretto quello di tener dietro alle vicende della sorte? Infatti, non è in esse che stanno il bene e il male, ma la vita umana ha bisogno di questi apporti, come abbiamo detto, solo in via accessoria, mentre essenziali per la felicità sono le attività conformi a virtù, e decisive per l'infelicità sono le attività contrarie alla virtù. Testimonia, poi, a favore della nostra definizione anche la difficoltà ora affrontata. Infatti, a nessuna delle funzioni umane appartiene la stabilità tanto quanto alle attività conformi a virtù si ritiene infatti che esse siano più persistenti persino delle scienze; e di queste stesse quelle più pregevoli sono più stabili, per il fatto che le persone felici continuano a vivere in esse di preferenza e con la massima costanza. Questa, infatti, sembra essere la causa del fatto che della virtù non c'è oblio. La qualità cercata apparterrà dunque all'uomo felice, e questi sarà tale per tutta la vita, giacché sempre, o la maggior parte delle volte, egli farà o contemplerà ciò che è conforme a virtù, supporterà le vicende della sorte nel modo migliore, ed in ogni caso con la massima dignità, almeno chi è veramente buono, tetragono e senza fallo.

ὑπάρξει δὴ τὸ ζητούμενον τῷ εὐδαίμονι, καὶ ἔσται διὰ βίου τοιοῦτος: αἰεὶ γὰρ ἢ μάλιστα πάντων πράξει καὶ θεωρήσει τὰ κατ' ἀρετὴν, καὶ τὰς τύχας οἴσει κάλλιστα καὶ πάντη πάντως ἐμμελῶς ὁ γ' ὡς ἀληθῶς ἀγαθὸς καὶ τετράγωνος ἄνευ ψόγου.

Poiché molte cose avvengono per caso e differiscono per grandezza e piccolezza, i piccoli avvenimenti, sia quelli felici sia quelli disgraziati, è chiaro che non hanno gran peso per la vita, mentre quelli grandi e numerosi, se sono favorevoli, renderanno la vita più felice (giacché per loro natura ne costituiscono un ornamento, ed il fruirne è cosa bella e di valore); se invece sono avversi angustiano e distruggono la beatitudine, giacché portano con sé sofferenze ed ostacolano molte attività. Tuttavia anche in questi riluce la nobiltà, quando si sopportino di buon animo molte e grandi

disgrazie, non già per insensibilità, ma perché si è generosi e magnanimi. D'altra parte, se sono le attività che determinano la vita, come abbiamo detto, nessun uomo felice ha l'eventualità di diventare miserevole, giacché egli non compirà mai azioni odiose e vili.

πολλῶν δὲ γινομένων κατὰ τύχην καὶ διαφερόντων μεγέθει καὶ μικρότητι, τὰ μὲν μικρὰ τῶν εὐτυχημάτων, ὁμοίως δὲ καὶ τῶν ἀντικειμένων, δῆλον ὡς οὐ ποιεῖ ῥοπήν τῆς ζωῆς, τὰ δὲ μεγάλα καὶ πολλὰ γινόμενα μὲν εὖ μακαριώτερον τὸν βίον ποιήσει (καὶ γὰρ αὐτὰ συνεπικοσμεῖν πέφυκεν, καὶ ἡ χρῆσις αὐτῶν καλὴ καὶ σπουδαία γίνεται) , ἀνάπαλιν δὲ συμβαίνοντα θλίβει καὶ λυμαίνεται τὸ μακάριον: λύπας τε γὰρ ἐπιφέρει καὶ ἐμποδίζει πολλαῖς ἐνεργείαις. ὅμως δὲ καὶ ἐν τούτοις διαλάμπει τὸ καλόν, ἐπειδὴν φέρη τις εὐκόλως πολλὰς καὶ μεγάλας ἀτυχίας, μὴ δι' ἀναληγσίαν, ἀλλὰ γεννάδας ὦν καὶ μεγαλόψυχος. εἰ δ' εἰσὶν αἱ ἐνεργεῖαι κύριαι τῆς ζωῆς, καθάπερ εἵπομεν, οὐδεὶς ἂν γένοιτο τῶν μακαρίων ἄθλιος: οὐδέποτε γὰρ πράξει τὰ μισητὰ καὶ τὰ φαῦλα.

[1101a] Noi pensiamo, infatti, che l'uomo veramente buono e saggio sopporta dignitosamente tutte le vicende della sorte e tra le azioni che gli si prospettano compie sempre quelle più belle, come anche il buon generale usa l'esercito di cui dispone nel modo più efficace in guerra, e il buon calzolaio col cuoio che gli viene dato produce la calzatura più bella e allo stesso modo si comportano tutti gli altri artigiani. Ma se è così, l'uomo felice non potrà mai diventare miserevole, ma certo non potrà neppure essere pienamente felice se precipiterà in disgrazie simili a quelle di Priamo. E non sarà certo capriccioso e volubile: infatti, non si lascerà smuovere dalla felicità facilmente, né da disavventure qualsiasi, ma da disgrazie grandi e numerose, tali per cui non può recuperare la felicità in breve tempo, ma, se mai, al compimento di un lungo periodo di tempo, durante il quale abbia ottenuto grandi successi. Che cosa dunque impedisce di definire felice chi è attivo secondo perfetta virtù ed è sufficientemente provvisto di beni esteriori, e ciò non occasionalmente e temporaneamente, ma per tutta una vita? O non bisogna forse aggiungere anche "chi vivrà e morirà in modo corrispondente", dal momento che il futuro ci è nascosto, e che noi affermiamo che la felicità è un fine, e un fine sotto ogni aspetto assolutamente compiuto? Se è così, definiremo beati quelli tra i viventi che sono e continueranno ad essere in possesso dei requisiti indicati; beati, s'intende, come possono esserlo gli uomini.

εἰ δ' οὕτω, μακαρίους ἐροῦμεν τῶν ζώντων οἷς ὑπάρχει καὶ ὑπάρξει τὰ λεχθέντα, μακαρίουσ δ' ἀνθρώπους.

### ***ibidem*, 1177 a 12 - 1178 b32**

La felicità consiste soprattutto nell'attività contemplativa]. Ma se la felicità è attività conforme a virtù, è logico che lo sia conformemente alla virtù più alta: e questa sarà la virtù della nostra parte migliore. Che sia l'intelletto o qualche altra cosa - ciò che si ritiene che per natura governi e guidi e abbia nozione delle cose belle e divine, che sia un che di divino o sia la cosa più divina che è in noi, l'attività di questa parte secondo la virtù che le è propria sarà la felicità perfetta. S'è già detto, poi, che questa attività è attività contemplativa. Ma si ammetterà che questa affermazione è in accordo sia con le nostre precedenti affermazioni sia con la verità. Questa attività, infatti, è la più alta (giacché l'intelletto è la più alta di tutte le realtà che sono in noi, e gli oggetti dell'intelletto sono i più elevati); inoltre, è la più continua delle nostre attività: infatti, possiamo contemplare in maniera più continua di quanto non possiamo fare qualsiasi altra cosa. Noi pensiamo che il piacere sia strettamente congiunto con la felicità, ma la più piacevole delle attività conformi a virtù è, siamo tutti d'accordo, quella conforme alla sapienza; in ogni caso, si ammette che la filosofia ha in sé piaceri meravigliosi per la loro purezza e stabilità, ed è naturale che la vita di coloro che fanno trascorra in modo più piacevole che non la vita di coloro che ricercano. Quello che si chiama "autosufficienza" si realizzerà al massimo nell'attività contemplativa. Delle cose indispensabili alla vita hanno bisogno sia il sapiente, sia il giusto, sia tutti gli altri uomini; ma una volta che sia

sufficientemente provvisto di tali beni, il giusto ha ancora bisogno di persone verso cui e con cui esercitare la giustizia, e lo stesso vale per l'uomo temperante, per il coraggioso e per ciascuno degli altri uomini virtuosi, mentre il sapiente anche quando è solo con se stesso può contemplare, e tanto più quanto più è sapiente; forse vi riuscirà meglio se avrà dei collaboratori, ma tuttavia egli è assolutamente autosufficiente. [1177b] E questa sola attività si riconoscerà che è amata per se stessa<sup>346</sup>, giacché da essa non deriva nulla oltre il contemplare, mentre dalle attività pratiche traiamo un vantaggio, più o meno grande, al di là dell'azione stessa. Si ritiene che la felicità consista nel tempo libero: infatti, noi ci impegniamo per essere poi liberi, e facciamo la guerra per poter vivere in pace. Dunque, l'attività delle virtù pratiche si esercita nell'ambito della politica ed in quello della guerra, ma le azioni relative a questi ambiti sono ritenute affatto impegnative, ed in modo totale le attività militari (giacché nessuno sceglie di fare la guerra per la guerra, e nessuno prepara la guerra per la guerra: sarebbe giudicato un vero e proprio maniaco assassino, se degli amici facesse dei nemici per provocare battaglie e uccisioni!). Anche l'attività del politico è affatto impegnativa, e, oltre alla attività civica in quanto tale, mira a ricavare poteri ed onori o almeno a procurare la felicità per sé e per i suoi concittadini, felicità che è differente dalla attività politica, e che, chiaramente, anche ricerchiamo in quanto ne è differente. Se, dunque, tra le azioni conformi alle virtù, quelle relative alla politica ed alla guerra eccellono per bellezza e grandezza, e se queste azioni sono affatto impegnative, mirano a qualche fine e non sono degne di essere scelte per se stesse; se, d'altra parte, si riconosce che l'attività dell'intelletto si distingue per dignità in quanto è un'attività teoretica, se non mira ad alcun altro fine al di là di se stessa, se ha il piacere che le è proprio (e questo concorre ad intensificare l'attività), se, infine, il fatto di essere autosufficiente, di essere come un ozio, di non produrre stanchezza, per quanto è possibile ad un uomo e quant'altro viene attribuito all'uomo beato, si manifestano in connessione con questa attività: allora, per conseguenza, questa sarà la perfetta felicità dell'uomo, quando coprirà l'intera durata di una vita: giacché non c'è nulla di incompleto tra gli elementi della felicità. Ma una vita di questo tipo sarà troppo elevata per l'uomo: infatti, non vivrà così in quanto è uomo, bensì in quanto c'è in lui qualcosa di divino: e di quanto questo elemento divino eccelle sulla composita natura umana, di tanto la sua attività eccelle sull'attività conforme all'altro tipo di virtù. Se, dunque, l'intelletto in confronto con l'uomo è una realtà divina, anche l'attività secondo l'intelletto sarà divina in confronto con la vita umana. Ma non bisogna dar retta a coloro che consigliano all'uomo, poiché è uomo e mortale, di limitarsi a pensare cose umane e mortali; anzi, al contrario, per quanto è possibile, bisogna comportarsi da immortali e far di tutto per vivere secondo la parte più nobile che è in noi. Infatti, sebbene [1178a] per la sua massa sia piccola, per potenza e per valore è molto superiore a tutte le altre. Si ammetterà, poi, che ogni uomo si identifica con questa parte, se è vero che è la sua parte principale e migliore. Sarebbe allora assurdo che egli non scegliesse la vita che gli è propria ma quella che è propria di qualcun altro. Ciò che abbiamo detto prima verrà a proposito anche ora: ciò, infatti, che per natura è proprio di ciascun essere, è per lui per natura la cosa più buona e più piacevole; e per l'uomo, quindi, questa cosa sarà la vita secondo l'intelletto, se è vero che l'uomo è soprattutto intelletto. Questa vita, dunque, sarà anche la più felice.

τὸ γὰρ οἰκεῖον ἐκάστῳ τῇ φύσει κράτιστον καὶ ἥδιστόν ἐστιν ἐκάστῳ: καὶ τῷ ἀνθρώπῳ δὴ ὁ κατὰ τὸν νοῦν βίος, εἴπερ τοῦτο μάλιστα ἀνθρώπος. οὗτος ἄρα καὶ εὐδαιμονέστατος.

[Assoluta superiorità della vita contemplativa]. Al secondo posto viene la vita conforme all'altro tipo di virtù: infatti, le attività ad esso conformi sono esclusivamente umane. In effetti, atti giusti e coraggiosi, e atti virtuosi in generale, noi li facciamo gli uni nei confronti degli altri nei contratti, nei servizi, nelle azioni di ogni genere come nelle passioni, rispettando ciò che compete a ciascuno: e queste sono tutte, manifestamente, azioni esclusivamente umane. Si ritiene, poi, che la virtù del

carattere per alcuni aspetti derivi dal corpo, e per molti aspetti sia in stretta connessione con le passioni. Ma anche la saggezza è collegata alla virtù del carattere, e quest'ultima alla saggezza, se è vero che i principi della saggezza discendono dalle virtù etiche, e che la rettitudine delle virtù etiche discende dalla saggezza. Ma essendo queste virtù legate anche alle passioni, saranno relative al composto; ma le virtù del composto sono virtù esclusivamente umane, e, per conseguenza, lo sono anche la vita ad essa conforme e la felicità che ne deriva. La virtù dell'intelletto, invece, è separata: su di essa basti quanto s'è detto, ché esaminarla con precisione sarebbe un compito più grande di quello che ci siamo proposti. Si ammetterà, poi, che essa ha anche poco bisogno di essere provvista di beni esteriori o ne ha meno bisogno della virtù etica. Infatti, si ammetta pure che entrambe abbiano bisogno, e in misura uguale, di ciò che è loro necessario, anche se l'uomo politico si preoccupa di più del corpo e di quanto ha natura corporea, giacché ci sarà poca differenza; ma per quanto riguarda le attività la differenza sarà grande. L'uomo liberale, infatti, avrà bisogno di denaro per compiere atti di liberalità, e l'uomo giusto, quindi, ne avrà bisogno per contraccambiare (le intenzioni, infatti, non si vedono, ma anche coloro che giusti non sono fanno mostra di voler agire con giustizia); l'uomo coraggioso, d'altro canto, ha bisogno di forza, se vuole mandare ad effetto una qualunque azione conforme alla sua specifica virtù, e l'uomo temperante ha bisogno di avere disponibilità di beni. Se no, come potrà rivelarsi appunto virtuoso questo o quell'altro virtuoso? Si discute se il costitutivo più importante della virtù sia la scelta o le azioni, pensando che essa risiede in entrambe le cose. [1178b] È chiaro, quindi, che la sua perfezione implicherà entrambe le cose; per le azioni occorrono molte cose, e tante di più quanto più le azioni sono grandi e belle. L'uomo contemplativo, al contrario, non ha bisogno di nulla di tutto ciò, almeno per la sua specifica attività, ma anzi queste cose sono, per così dire, degli ostacoli, almeno per la contemplazione. Ma, in quanto è uomo e vive insieme con molti altri uomini, egli sceglie di agire in conformità con la virtù: dunque, avrà bisogno di tali mezzi per vivere da uomo. Che la felicità perfetta, poi, sia un'attività contemplativa, risulta manifesto anche dalle considerazioni seguenti.

ἡ δὲ τελεία εὐδαιμονία ὅτι θεωρητικὴ τις ἐστὶν ἐνέργεια, καὶ ἐντεῦθεν ἂν φανείη. τοὺς θεοὺς γὰρ μάλιστα ὑπελήφμεν μακαρίους καὶ εὐδαίμονας εἶναι:

Noi ammettiamo che gli dèi siano beati e felici al massimo grado: ma che tipo di azioni bisogna attribuire loro? Le azioni giuste? Ma non sarà manifestamente ridicolo pensare che facciano contratti, restituiscano depositi, e così via? Allora le azioni coraggiose, immaginando che affrontino pericoli e corrano rischi perché è bello? O forse le azioni liberali? Ma a chi doneranno? Sarà ben assurdo che possiedano moneta o qualcosa di simile. E le azioni temperanti che cosa saranno per loro? Non sarà grossolano lodarli perché non possiedono cattivi desideri? Se passiamo in rivista tutto questo, ci risulterà manifesto che l'intero ambito delle azioni è piccolo ed indegno di dèi. Tuttavia, tutti ammettono almeno che essi vivono e quindi sono attivi, ché non si può certo pensare che dormano come Endimione. Ma se si toglie, all'essere che vive, l'agire, e ancor più il produrre, che cosa gli rimane se non la contemplazione?

Cosicché l'attività di Dio, che eccelle per beatitudine, sarà contemplativa: e, per conseguenza, l'attività umana che le è più affine sarà quella che produce la più grande felicità.

Una prova, poi, è anche il fatto che tutti gli altri animali non partecipano della felicità, perché sono completamente privi di tale tipo di attività. Per gli dèi, infatti, tutta la vita è beata, mentre per gli uomini lo è nella misura in cui loro compete una qualche somiglianza con quel tipo di attività: invece, nessuno degli altri animali è felice, perché non partecipa in alcun modo alla contemplazione. Per conseguenza, quanto si estende la contemplazione, tanto si estende anche la felicità, e a coloro cui appartiene in misura maggiore il contemplare appartiene in misura maggiore anche l'essere felici,

non per accidente, ma proprio in virtù della contemplazione, perché essa ha valore per se stessa. Per conseguenza, la felicità sarà una forma di contemplazione.

ὥστε ἡ τοῦ θεοῦ ἐνέργεια, μακαριότητι διαφέρουσα, θεωρητικὴ ἂν εἴη: καὶ τῶν ἀνθρωπίνων δὴ ἡ ταύτη συγγενεστάτη εὐδαιμονικωτάτη. σημεῖον δὲ καὶ τὸ μὴ μετέχειν τὰ λοιπὰ ζῶα εὐδαιμονίας, τῆς τοιαύτης ἐνεργείας ἐστερημένα τελείως. τοῖς μὲν γὰρ θεοῖς ἅπας ὁ βίος μακάριος, τοῖς δ' ἀνθρώποις, ἐφ' ὅσον ὁμοίωμά τι τῆς τοιαύτης ἐνεργείας ὑπάρχει: τῶν δ' ἄλλων ζώων οὐδὲν εὐδαιμονεῖ, ἐπειδὴ οὐδαμῆ κοινωνεῖ θεωρίας. ἐφ' ὅσον δὴ διατείνει ἡ θεωρία, καὶ ἡ εὐδαιμονία, καὶ οἷς μᾶλλον ὑπάρχει τὸ θεωρεῖν, καὶ εὐδαιμονεῖν, οὐ κατὰ συμβεβηκὸς ἀλλὰ κατὰ τὴν θεωρίαν: αὕτη γὰρ καθ' αὐτὴν τιμία. ὥστ' εἴη ἂν ἡ εὐδαιμονία θεωρία τις.